

Autori: Alessandra Corrado e Giovanni Tocci
Ente di appartenenza: Università della Calabria
Indirizzo postale e e-mail: Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica
Via P. Bucci, cubo B - 87036 Arcavacata di Rende (CS)
a.corrado@unical.it ; g.tocci@unical.it
Indicazione della Sessione: *Metodo*
Titolo della relazione *La Sostenibilità Agro-Alimentare Territoriale. Metodi di analisi*

Abstract

L'emergere di modelli "alternativi" di produzione e consumo alimentare spinge a interrogarsi sugli effetti che questi possono avere anche sui processi di sviluppo del territorio nel suo insieme, non solo sul piano della valorizzazione economica delle aree rurali, ma anche da un punto di vista ambientale e sociale. Le forme di agricoltura di tipo biologico, eco-compatibili e sociale rispondono a bisogni emergenti e diffusi, e alla soddisfazione di esigenze di condizioni di benessere, avvertite tanto dalle popolazioni urbane quanto da quelle rurali. In una prospettiva multifunzionale, l'attività agricola integra infatti funzioni ulteriori rispetto a quella relativa alla sola produzione alimentare. Il paper intende proporre una riflessione sui metodi di analisi della sostenibilità agro-alimentare a livello territoriale (SAAT), la quale può essere valutata solo parzialmente attingendo a fonti statistiche e documentarie, richiedendo pertanto la costruzione di indicatori ad hoc, per la raccolta di dati e informazioni direttamente sul campo.

La Sostenibilità Agro-Alimentare Territoriale.

Modelli di analisi

Alessandra Corrado e Giovanni Tocci
Università della Calabria

1. Introduzione

L'emergere di modelli alternativi di produzione e consumo alimentare spinge a interrogarsi sugli effetti che questi possono avere anche sui processi di sviluppo del territorio nel suo insieme, non solo sul piano della valorizzazione economica delle aree rurali, ma anche da un punto di vista ambientale e sociale. Le forme di agricoltura di tipo biologico, eco-compatibili e multifunzionali rispondono a bisogni emergenti e diffusi, e alla soddisfazione di esigenze di condizioni di benessere, avvertite tanto dalle popolazioni urbane quanto da quelle rurali.

Negli anni più recenti, si è verificato il moltiplicarsi di ricerche sulle forme di vendita diretta, sulle filiere corte, sui mercati contadini, sulla diversificazione delle attività aziendali, su quelle che vengono definite "reti agro-alimentari alternative". L'interesse è rivolto a esplorare: a) le strategie finalizzate a produrre e trattenere il valore aggiunto prodotto in azienda, b) la rilocalizzazione del cibo, c) la riconnessione tra produttori e consumatori di alimenti.

L'analisi di questi temi si lega a quella riguardante l'implementazione di modelli di *governance* per lo sviluppo sostenibile del territorio. In una prospettiva multifunzionale, l'attività agricola integra funzioni ulteriori rispetto a quella relativa alla produzione alimentare, assumendo un ruolo di presidio del territorio, di produzione di esternalità positive, di beni e servizi legati alla conservazione dell'ambiente e del paesaggio, all'offerta di servizi sociali e collettivi, contribuendo così anche allo sviluppo sostenibile del territorio.

Dall'analisi dei processi di sviluppo endogeno che interessano principalmente le aree rurali, l'attenzione può dunque essere focalizzata sugli aspetti legati al miglioramento della qualità della vita anche nei contesti urbani e peri-urbani.

Questo nuovo scenario sollecita dunque:

1. una rilettura dei rapporti tra campagna e città, tra il rurale e l'urbano;
2. il sostegno allo sviluppo di un'agricoltura locale, multifunzionale e sostenibile
3. la promozione di un consumo alimentare di tipo sostenibile (riduzione degli sprechi, riduzione dei costi, ricerca della qualità)
4. l'elaborazione di modelli di *governance* al fine di coordinare ed armonizzare processi endogeni di cambiamento a livello territoriale.

Tuttavia, la sostenibilità agro-alimentare a livello territoriale può essere valutata solo parzialmente attingendo a fonti statistiche e documentarie. Risulta infatti necessario pervenire alla costruzione di indicatori ad hoc, per la raccolta di dati e informazioni direttamente sul campo.

2. Quadro teorico di riferimento

La letteratura di riferimento per l'analisi e la concettualizzazione della SAAT è una letteratura per lo più recente che comprende studi sulle nuove dinamiche di sviluppo rurale (Ploeg et. Al. 2000), sulle nuove forme di consumo alimentare, su quelle forme organizzative variamente definite, come *reti agro-alimentari alternative* (Alternative Agro-Food Networks) - nella tradizione anglo-

sassone che focalizza sugli aspetti relazioni e sociali - o come *sistemi alimentari territorializzati* - nella prospettiva organizzativo-istituzionale di matrice francofona che invece fa riferimento alle modalità di commercializzazione e distribuzione dei prodotti agro-alimentari¹.

La prima definizione, quella di *reti agro-alimentari alternative*, fa riferimento a forme di produzione e di consumo diversificate, che intendono rappresentare delle alternative rispetto a quelle standardizzate (Renting *et al.*, 2003). L'innovatività di queste reti risiede nella creazione di legami inediti e di diverso tipo, fra attori, cose, risorse, saperi prima scollegati fra loro. Queste novità sono il prodotto delle pratiche eterogenee adottate dagli attori sociali in rapporto alle condizioni strutturali date, definite dalla politica, dal mercato e dalla tecnologia secondo un modello univoco di sviluppo, che è quello della modernizzazione (Ploeg van der, 2006)². L'innovatività è tradotta dunque in alternatività, la cui interpretazione non è però univoca. Diversi certamente appaiono i termini e le condizioni dell'*alternatività* (o innovatività) delle reti, in rapporto allo sviluppo ed alla politica, non solo quella dei movimenti ma anche delle istituzioni di governo. In proposito, ad esempio, Goodman (2003), evidenzia la differenza tra la letteratura Nord-Americana sugli AAFNs e quella europea. La prima enfatizza queste nuove forme organizzative come portatrici di un cambiamento politico e ne evidenzia "la capacità di strappare il controllo dell'*agro-business* delle corporate e di creare un sistema alimentare interno, sostenibile ed ugualitario"; la seconda, invece, inscritta nel dibattito sulla sicurezza alimentare, sulla riforma della politica agraria e sullo sviluppo locale, ne tratta come "esempi di un modello istituzionale di sviluppo rurale alternativo".

Il concetto di *sistemi alimentari territorializzati* definisce invece l'insieme di "dispositivi" - *spazi istituzionali che permettono lo scambio* - considerati come interfaccia tra produttori e consumatori (mercati locali, spacci per la vendita collettiva, gruppi organizzati di domanda e offerta, GAS, vendita in azienda, ristorazione collettiva), basati su una prossimità geografica ma anche organizzata. Si ritiene che "sono i luoghi (fisici o istituzionali) in cui i prodotti cambiano di mano che bisogna osservare per comprendere meglio cosa vi succede" (Maréchal 2008b). La dimensione territoriale è dunque fondamentale.

Dal punto di vista analitico, non si può prescindere dal ricondurre le diverse forme organizzative e pratiche socio-economiche a dinamiche di cambiamento che coinvolgono tanto i contesti rurali quanto quelli urbani, tanto i produttori agro-alimentari quanto i consumatori. I primi interessati a restare sui propri campi, dunque a trovare nuove e diversificate opportunità per riprodurre la propria attività agricola, per creare delle economie ma ritrovando anche un diverso rapporto con il territorio e con le risorse naturali; i secondi interessati a costruire un nuovo rapporto con il cibo, con l'agricoltura, con la natura.

Lo sviluppo delle reti agro-alimentari alternative, spesso studiato soprattutto in riferimento alle aree rurali e alla trasformazione dei sistemi agricoli tradizionali (Ilbery & Maye, 2005), oltre che al

¹ Si fa riferimento alla prospettiva di analisi sviluppata nell'ambito del progetto SALT (Systèmes alimentaires territorialisés) i cui contributi sono raccolti nel volume Maréchal G. (coord.), *Les circuits courts alimentaires, Bien manger dans les territoires*, Educagri éditions.

² Per un'analisi dei principali approcci interpretativi alle reti agro-alimentari alternative (alternative agro-food networks, AAFN) si veda Corrado (in corso di pubblicazione).

processo di re-territorializzazione della produzione alimentare (Murdoch et al, 2000, Winter, 2005, Watts et al, 2005), risulta strettamente legato anche alla trasformazione delle aree urbane e periurbane o allo sviluppo di un'agricoltura multifunzionale, processi che importanti effetti risultano avere nell'ottica di una rigenerazione sostenibile delle relazioni all'interno e con il territorio stesso.

Ma l'agricoltura urbana sembra sempre di più assumere un significato rispetto al "progetto urbano", nella cornice generale della *ville nature* ("città naturale"), considerata come una qualità necessaria alla città sostenibile. La reintroduzione dell'agricoltura nel sistema urbano è infatti concepita come strumento per far fronte alla questione ecologica. Il concetto di agricivismo è introdotto da Ingersoll come tattica per trasformare almeno in parte il sistema urbano attuale. Per Ingersoll "gli obiettivi dell'agri-civismo sono due: 1) promuovere una sinergia tra l'abitato e l'ecosistema risanato; 2) fondare un senso di appartenenza e quindi di responsabilità verso lo spazio urbano". Dunque, sostanzialmente, l'incrocio auspicato è tra il verde delle attività agricole e il paesaggio della città, da ridisegnare in termini eco-sostenibili attraverso la diretta partecipazione di eco-cittadini. Ma non è la sola crisi ambientale a spiegare il bisogno di ruralità e di agricoltura e lo sviluppo di nuove relazioni con la vita urbana. La tattica dell'agricivismo va integrata in un'analisi più profonda dei bisogni. Franco La Cecla (2008), che ricerca il senso degli orti urbani concependoli come «lavorò ai fianchi» della città normalizzata, fa un richiamo diretto a Ivan Illich scrivendo di un «diritto alla disoccupazione creativa di spazi vernacolari che ripropongono nella vita della città un tipo di economia che è molto più vicina al valore d'uso che al valore di scambio». Questo per dire che una componente importante alla base dell'organizzazione di forme di agricoltura urbana è proprio il cambiamento *dell'ordine del sistema urbano*.

Tuttavia, quello che finora si è manifestato come processo spontaneo sviluppato dagli attori sociali, sembra suscitare il crescente interesse di architetti e amministrazioni pubbliche, che vedono nella pianificazione urbana e nella *governance* condivisa tra città e agricoltura i principali strumenti operativi per la riorganizzazione del territorio nell'ottica della sostenibilità, in risposta alla domanda e alle sollecitazioni concrete per un miglioramento della qualità della vita³.

L'emergere di quelle che vengono definite come *ville nature* sembra dunque costituire una tappa comune alle dinamiche urbane del Sud come del Nord. Il contributo di un'*altra agricoltura*, ossia di un'agricoltura multifunzionale che, oltre ad un cibo di qualità, offre servizi e contribuisce al mantenimento del paesaggio e alla crescita del capitale sociale, risulta determinante per il miglioramento della qualità della vita. E' questo ad esempio il dato rilevato che caratterizza le cosiddette *aree rurali nuove*, dove l'agricoltura, invece di trovarsi in condizione di declino, è più o meno stabile o in rinnovamento. Van der Ploeg, Ventura e Milone (2008) hanno realizzato una ricerca sulla qualità della vita in campagna. Hanno statisticamente distinto tre tipi di zone: le zone nettamente agricole, le zone suburbane e quelle che loro chiamano appunto *aree rurali nuove*. Hanno combinato queste aree con i flussi della popolazione, osservando che per una "scelta consapevole" ci si dirige soprattutto verso le aree rurali nuove (44% contro il 23% delle aree agricole tradizionali ed il 33% di quelle suburbane). La scelta dipende appunto dalla qualità della

³ Fleury A. e Branduini P. "Sintesi delle esperienze francesi ed internazionali in agricoltura periurbana", Convegno Nazionale "Produzione agricola e nuovi paesaggi" organizzato a Milano dall'Istituto per la Tutela e la Valorizzazione dell'Agricoltura Periurbane il 26 novembre 2007, <http://www.istvap.it/cms/documenti/Branduini.pdf> (Data consultazione: dicembre 2008).

vita (di cui fa parte anche il “senso di appartenenza”, che dipende soprattutto dal capitale sociale nelle diverse zone, a sua volta correlato con il ruolo dell’agricoltura: laddove l’agricoltura è multifunzionale, il capitale sociale aumenta. Nelle zone agricole specializzate, con un’agricoltura di tipo tradizionale, si ha un impatto di tipo negativo; ed anche nelle zone suburbane, che hanno meno agricoltura - quindi meno multifunzionalità, meno capitale sociale - la qualità della vita viene considerata peggiore. L’analisi condotta da Ventura e Milone dimostra dunque che sviluppare questa *altra agricoltura* non è importante solo per i contadini e per la riproduzione dell’agricoltura familiare o di piccola scala, ma lo è anche per un miglioramento della qualità della vita generalizzato.

Nuove dinamiche territoriali (o con il territorio) risultano dunque prodotte in virtù di alcuni fattori che possono essere così sintetizzati:

- a) Un rinnovato rapporto con il cibo (in virtù di quella che viene definita “svolta qualitativa”), che fa parlare di una ri-socializzazione e ri-localizzazione del cibo) (Goodman 2003; Murdoch, Marsden e Banks 2000);
- b) L’emergere di nuovi stili di vita e di una “nuova etica” alla base delle scelte di consumo (consumo critico, economia solidale) (Leonini e Passatelli 2008; Rebughini e Passatelli 2008; Bonaiuti; Biolghini);
- c) La ricerca di un nuovo rapporto con la natura (agricivismo) (Ingersoll 2009);
- d) Le dinamiche di sviluppo rurale (agricoltura multifunzionale).

3. Una transizione verso la sostenibilità o una sostenibilità in transizione?

E’ guardando a questi bisogni e alle dinamiche emergenti, di tipo endogeno e notevolmente differenziate, che ci siamo interrogati sulla possibilità di costruire un modello di analisi in grado di decifrare il contributo dei dispositivi, delle pratiche e dinamiche individuate, per una trasformazione sostenibile del territorio.

Il tema della transizione verso la sostenibilità appare sempre più indagato e inserito anche nelle agende politiche dei governi nazionali e sovranazionali⁴. E l’agricoltura risulta acquisire nuova importanza in questo processo di cambiamento che porta inevitabilmente a ridefinire il suo ruolo in rapporto a diversi bisogni e problemi (ad esempio, il clima, l’energia, l’uso del suolo, la protezione delle risorse naturali, la sicurezza e la qualità alimentare). Il ruolo dell’agricoltura dunque cambia in rapporto alla società nel suo insieme, ridefinendo altresì le relazioni territoriali.

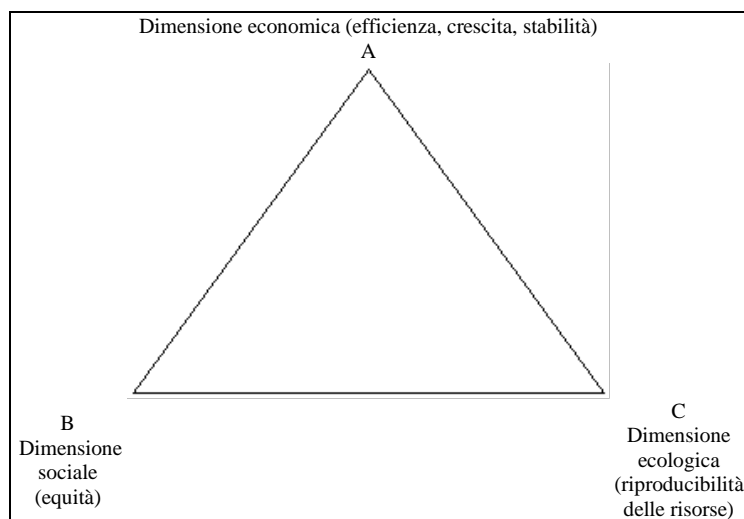
Tuttavia, il concetto di sostenibilità non è esente da critiche. Il concetto di sostenibilità viene definendosi principalmente a livello internazionale, nell’ambito della discussione intorno allo sviluppo, trovando una sintesi nella formulazione proposta nel 1989 dalla World Commission on

⁴ Il governo olandese, ad esempio, nel 2001 ha prodotto un documento politico, il 4th National Environmental Policy Plan (NMP4) individuando come obiettivo fare dell’Olanda una società sostenibile entro il termine di 30 anni. Il governo olandese ha così individuato quattro specifiche “aree di transizione”: l’energia sostenibile; l’uso sostenibile della biodiversità e delle risorse naturali; l’agricoltura sostenibile; la mobilità sostenibile. «Transitions themselves are not new. [...] What is new is that since 2001, the Dutch government, has decided to develop policy deliberately aiming to promote transitions, and they want to include ordinary citizens, private sector parties, knowledge institutions and civic organizations in the process. From 2001 onwards transitions were not only planned in advance but also had a predetermined direction: a sustainable society. One of these ‘planned’ transitions is the transition to sustainable agriculture» (Slingerland and Rabbinge 2009).

Environment and Development, sotto la presidenza di Gro Harlem Brundtland, all'epoca primo ministro norvegese (nel cosiddetto Rapporto Brundtland). Secondo tale formulazione è sostenibile lo sviluppo che è in grado di soddisfare i bisogni della generazione presente, senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri.

La sostenibilità è intesa *come un processo continuo*, che richiama la necessità di coniugare le tre dimensioni fondamentali e inscindibili dello sviluppo: ambientale, economica e sociale. In sintesi, il concetto di sviluppo sostenibile si sostanzia in un principio etico e politico, che implica che le dinamiche economiche e sociali delle moderne economie siano compatibili con il miglioramento delle condizioni di vita e la capacità delle risorse naturali di riprodursi in maniera indefinita. Appare cioè indispensabile garantire uno sviluppo economico compatibile con l'equità sociale e gli ecosistemi, operante quindi in regime di equilibrio ambientale, nel rispetto della cosiddetta regola dell'equilibrio delle tre "E": ecologia, equità, economia.

Figura 1 – Dimensioni della sostenibilità



Fonte: Belloni, Mela, Davico, 1998

Il concetto di sviluppo sostenibile è criticato da diversi autori, come Serge Latouche e Maurizio Pallante, e dai movimenti facenti capo alla *teoria della decrescita*. Essi ritengono impossibile pensare uno sviluppo economico basato sui continui incrementi di produzione di merci che sia anche in sintonia con la preservazione dell'ambiente. In particolare, ammoniscono i comportamenti delle società occidentali che, seguendo l'ottica dello sviluppo sostenibile, si trovano di fronte al paradossale problema di dover consumare più del necessario pur di non scalfire la crescita dell'economia di mercato, con conseguenti numerosi problemi ambientali: sovra-sfruttamento delle risorse naturali, aumento dei rifiuti, mercificazione dei beni. Crescita e tutela dell'ambiente non sono dunque compatibili (Davico 2004). Le posizioni ecologiste post-sviluppiste formulano una critica radicale del concetto stesso di sviluppo sostenibile. Per usare i termini espliciti di Daly: «lo sviluppo sostenibile è impossibile» (Daly 1996: 163). Per come è spesso utilizzata l'espressione sviluppo sostenibile equivale a "crescita sostenibile", il che è una contraddizione. Sostenere la

crescita economica è impossibile senza distruggere le condizioni di vita sulla terra. Pertanto necessario cambiare l'idea stessa di sviluppo⁵.

I limiti del concetto emergono considerando anche il fatto che «[g]li indici elaborati per stabilire lo sviluppo sostenibile non sono in grado di fornirci un'esatta misura del "benessere dell'uomo collocato nella natura". Tutt'al più ci permettono di capire quanto potrà durare l'uso di singoli beni. Si tratta, in altri termini, di indici relativi che, come già affermato, permettono di cogliere le tendenze e le scelte *meno insostenibili*» (Osti 2003: 220). Pertanto, in tali termini, lo sviluppo sostenibile risulterebbe una teoria superata, in ogni caso non più applicabile alle moderne economie mondiali.

Le proposte relative alle "alternative allo sviluppo", che radicalizzano la critica nei confronti dell'idea di crescita, esplorano alternative post-sviluppiste (Escobar). In questa prospettiva, può trovare una diversa formulazione anche il concetto di sostenibilità, da riferire dunque al processo di cambiamento non come processo lineare ma come realizzazione di potenzialità. La sostenibilità può diventare, in questi termini, l'obiettivo di un processo di transizione verso un altro modello di strutturazione delle relazioni sociali, dei rapporti città-campagna, società-natura, società-cibo.

La transizione verso la sostenibilità diventa ad esempio l'obiettivo di comunità locali che a piccoli passi ma in maniera attiva affrontano le grandi sfide che il picco del petrolio ed i cambiamenti climatici impongono attualmente: il passaggio dall'era dei combustibili fossili alla civiltà post-petrolifera a ridotte emissioni di gas serra. Il riferimento è alla rete delle *transition towns* (Hopkins).

Tuttavia la transizione diventa paradigma interpretativo dell'attuale fase di sviluppo: muovendo dalla critica alla teoria della modernizzazione, fa della diversificazione o differenziazione il principio euristico per l'analisi della realtà, del rapporto fra struttura e agency (Ploeg 2006). Van der Ploeg (2008) legge ad esempio il processo di cambiamento in agricoltura in termini di diversificazione, dalla quale deriva appunto una segmentazione dell'agricoltura. L'autore identifica sostanzialmente tre traiettorie di sviluppo, ciascuna produttrice di costellazioni diverse ma interconnesse. Queste traiettorie sono quelle della industrializzazione, della ricontadinizzazione e della disattivazione. Le costellazioni prodotte (rievocanti degli idealtipi) sono quelle dell'agricoltura capitalistica, imprenditoriale e contadina.

Un contributo alla reinterpretazione e implementazione della sostenibilità viene dalla *transition management theory* e dalla prospettiva della resilienza. Di seguito ne illustriamo gli assunti, al fine di cogliere gli elementi utili a teorizzare la *transizione alla sostenibilità a livello territoriale*.

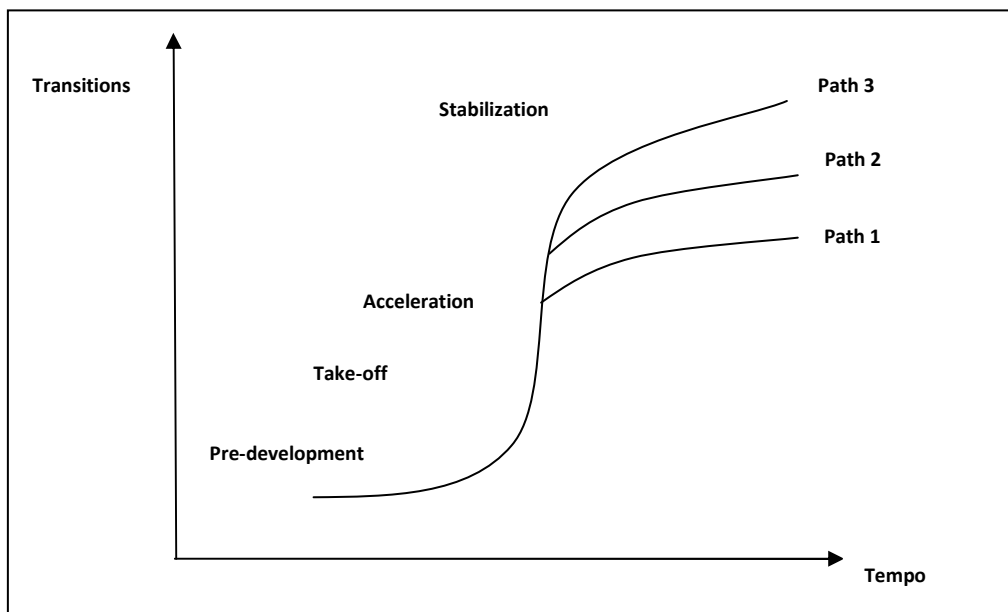
La transition management theory

La transizione descrive il passaggio da una forma (o stato) di equilibrio ad un'altra. Ciò colloca le forze della transizione al cuore delle lotte sociali. Il cambiamento è in questo caso concettualizzato come processo graduale, discontinuo o non-lineare, prodotto dell'interazione tra "domini" (sistemi) diversi (co-evoluzione) (es.: tra società e natura; contesti urbani e rurali, ecc.).

⁵ L'unico tipo di sviluppo sostenibile è lo «sviluppo senza crescita, un miglioramento qualitativo della base fisica economica, mantenuta in uno stato stazionario [...] entro la capacità di rigenerazione e assimilazione dell'ecosistema» (Daily 1996: 193).

La teoria del “governo della transizione” (*transition management*) si è focalizzata sulle modalità attraverso le quali influenzare e dirigere i cambiamenti sociali strutturali verso una società più sostenibile. Negli anni più recenti la letteratura sul tema (Rip and Kemp, 1998; Rotmans et al, 2001; Smith et al, 2005; Geels, 2005b; Rotmans 2006; Loorbach 2007), si è sviluppata grazie a una serie di progetti di ricerca che hanno riguardato prevalentemente il contesto olandese. La letteratura sulle transizioni sviluppa il concetto di “nicchie socio-tecniche” intese come spazi in cui nuove pratiche sociali e tecniche possono svilupparsi. Il concetto di nicchia è in pratica opposto al regime socio-tecnico dominante. Gli studi realizzati hanno cercato di comprendere le dinamiche attraverso le quali le nicchie possono crescere, rafforzarsi ed eventualmente determinare un nuovo regime. La promozione e gestione di queste nicchie, allo scopo di favorire la transizione, trova una sintesi in ciò che è definito come *Strategic Niche Management* (SNM) (Kemp, Schot and Hoogma, 1998; Schot and Geels, 2008). La letteratura sul tema si è occupata per lo più di nicchie di innovazioni tecnologiche, sviluppate all’interno del mercato. Ma il concetto è stato progressivamente esteso anche alla sociologia (Seyfang and Smith 2007) attraverso il modello delle ‘grassroots innovations’ al fine di descrivere iniziative locali per la sostenibilità, che rispondono a problemi locali, che sviluppano soluzioni, pratiche e dispositivi innovativi o nuove tecnologie, espressione di principi alternativi e progressisti diffusi o emergenti a livello sociale.

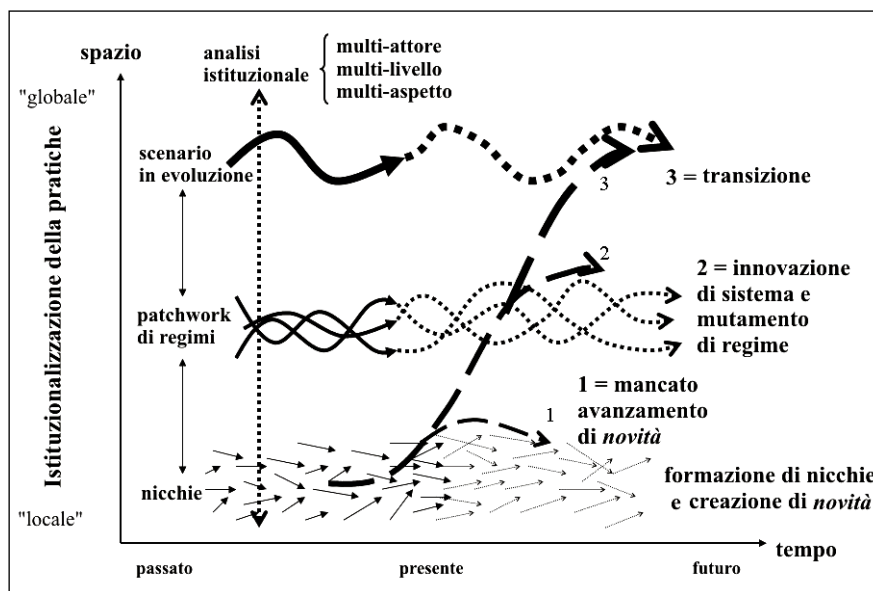
Figure 2 – Curva ad S della transizione



Fonte: Rotmans et al. 2001

La sfida principale risiede nel rendere praticabili queste innovazioni, nelle possibilità di una loro istituzionalizzazione, consolidando saperi, gestendo organizzativamente il cambiamento e diffondendo idee alternative a livello sociale (Seyfang, 2009; Smith, 2006, 2007).

Figura 3 – Una prospettiva dinamica di sviluppo delle *novelties*



Fonte: van der Ploeg 2006.

La prospettiva della resilienza

Il concetto di resilienza trova applicazione in diverse discipline, ma in rapporto alla sostenibilità l'applicazione più rilevante è nell'ambito della ricerca sulla resilienza dei sistemi socio-ecologici (Folke 2006; Gallopin 2006), la quale concettualizza sistemi umani ed ecologici in interazione, cercando di determinare interventi pratici attraverso una gestione adattabile. Il termine ha origine negli anni '60-70 da una particolare branca dell'ecologia, in cui una migliore comprensione delle dinamiche sistemiche ispirò gli scienziati sociali e ambientali a sfidare l'allora dominante prospettiva dell'equilibrio stabile tra sistemi sociali ed ecologici, così arrivando alla interpretazione più dinamica del concetto di resilienza (Folke 2006). Se i primi lavori hanno focalizzato sulla resilienza nei termini della capacità di assorbire gli shocks e di mantenimento delle funzioni, successivamente si è apprezzata piuttosto la capacità di rinnovamento, di riorganizzazione e di sviluppo, aspetto essenziale, questo, in rapporto al discorso sulla sostenibilità:

«Overall the potential of the resilience perspective is seen as being to “shift policies from those that aspire to control change in systems assumed to be stable, to managing the capacity of social–ecological systems to cope with, adapt to, and shape change» (Folke 2006).

Entrambi gli approcci, quello della transizione e quello della resilienza, si occupano di come gestire il cambiamento, pur focalizzando su aspetti diversi: il primo sull'innovazione a livello di sistema come strumento per affrontare determinati problemi; il secondo sull'abilità di un sistema socio-ecologico di mantenere o di innovare la sua struttura o le sue funzioni.

4. Un modello di analisi della sostenibilità agro-alimentare territoriale

Il modello proposto della sostenibilità agro-alimentare territoriale (SAAT) mutua le sue dimensioni dalla stessa definizione di sviluppo sostenibile, identificando dunque una dimensione economica, una dimensione ambientale ed una dimensione sociale, che, naturalmente, risultano strettamente interrelate tra loro.

Il carattere multidimensionale della SAAT, al pari del concetto stesso di sostenibilità, si basa sull'idea che gli obiettivi ambientali devono coniugarsi strettamente con quelli di carattere sociale ed economico. Ciò suggerisce quindi la scelta di indicatori che siano in grado di rappresentare in modo integrato tutte le dimensioni.

La sostenibilità, o la non sostenibilità (Osti 2003), non si presta facilmente a criteri di misurabilità poiché essa non si presenta come un fenomeno naturale direttamente rilevabile o misurabile attraverso la lettura di indicatori ambientali (Bastianoni et al 2005). D'altra parte bisogna "puntualizzare che non tutti gli indicatori ambientali possono essere considerati come indicatori o misuratori propri e significativi della sostenibilità. [...] Pertanto gli indicatori della sostenibilità devono necessariamente andare oltre i tradizionali indicatori ambientali, non devono più essere riferiti a singoli aspetti ambientali, economici, e/o sociali, l'uno separatamente dall'altro senza rifletterne le reciproche connessioni" (Bastianoni et al. 2005: 88).

La dimensione economica, d'altro canto, non farà riferimento ai classici concetti di crescita, efficienza e progresso. La SAAT può essere quindi valutata in termini di: dinamiche endogene di sviluppo rurale, ovvero in base alle pratiche finalizzate alla produzione e al trattenimento di valore a livello locale (Marsden 2003; van der Ploeg et al.); qualità ambientale (Ingersoll; Calori); soddisfazione di nuovi bisogni emergenti, relativi alla qualità alimentare e alla qualità della vita con riferimento tanto alle aree urbane quanto a quelle rurali (Goodman 2003; Murdoch, Marsden e Banks 2000; van der Ploeg, Ventura e Milone 2008).

Il modello SAAT può essere definito a partire dall'individuazione di tre aree tematiche, su cui si articolano gli indicatori di lettura della sostenibilità agro-alimentare territoriale. Le aree tematiche individuate sono:

- a) l'economia locale;
- b) la sostenibilità ambientale;
- c) la qualità della vita (con particolare riferimento alla qualità alimentare, residenzialità, socialità, servizi, tempo libero).

In base a tale schema l'idea è che lo sviluppo di una serie di indicatori della sostenibilità agro-alimentare territoriale, ovvero di indicatori in grado di misurare l'impatto, le relazioni e le interazioni tra la produzione ed il consumo agro-alimentare e la sostenibilità territoriale, può aiutare a comprendere il processo di transizione.

Tuttavia, in tal caso – per via del carattere multidimensionale della sostenibilità – la questione degli indicatori risulta alquanto complessa. Gli indicatori di sostenibilità, pur non costituendo una categoria completamente separata dai tradizionali indicatori ambientali, hanno il compito aggiuntivo di presentare contestualmente processi originati a livello economico e a livello sociale, oltre che a livello ambientale, in una forma che sia capace di evidenziarne le interdipendenze e valorizzarne gli equilibri.

Per quanto attiene agli indicatori della sostenibilità agro-ambientale (adottando la categorizzazione della World Bank)⁶, l'approccio è a carattere tematico e prevede lo sviluppo di un set ridotto di indicatori per le aree tematiche individuate.

Come indicatori possono essere dunque considerati i diversi modelli di produzione e consumo alternativo (rispondenti ai termini di "sostenibilità" anzi detti). Gli indicatori atterranno dunque al consumo, alla produzione, alla commercializzazione e ai servizi prodotti attraverso lo sviluppo di un'agricoltura locale multifunzionale.

Sulla base di una prima riflessione, sono stati individuati alcuni indicatori.

Con riferimento alla prima area tematica (economia locale), gli indicatori individuati riguardano:

- le aziende agricole medio-piccole;
- la produzioni di qualità;
- la vendita diretta;
- i mercatini;
- gli spacci collettivi.

Con riferimento alla seconda area tematica (sostenibilità ambientale), gli indicatori individuati attengono a:

- le cinture verdi;
- le Superfici bio;
- le produzione bio;
- la cura del paesaggio;
- la biodiversità;
- la produzione energetica;
- il riciclo rifiuti;
- i *food miles*.

Con riferimento alla terza area tematica (qualità della vita), infine, gli indicatori individuati riguardano:

- i consumi bio;
- i GAS;
- gli orti sociali;
- il *procurement*;
- le fattorie didattiche;
- i servizi sociali;
- l'agricivismo.

Il modello SAAT può dunque trovare applicazione a diversi livelli territoriali: locale, provinciale, regionale, con riferimento ai contesti rurale, urbano e peri-urbano.

⁶ La categorizzazione della World Bank suddivide gli indicatori in puntuali, tematici e sintetici. Gli indicatori puntuali vengono generalmente raccolti in liste di grandi dimensioni. L'approccio tematico è di media complessità e comporta lo sviluppo di un set ridotto di indicatori per ciascuna problematica individuata. Gli indicatori sistemici si situano, invece, ad un livello di generalità e di complessità superiore ai due precedenti.

Tale modello, strutturato sulla base dell'identificazione e dell'utilizzo di indicatori della sostenibilità agro-alimentare e territoriale, si propone come strumento di supporto delle politiche di sviluppo sostenibile di cui possono avvalersi i *decision-makers* nell'implementazione delle policies.

Bibliografia

Abel-Coindoz C., Egreteau M. Warnery C. (2008), *Réflexions à partir de l'empreinte écologique des repas servis en restauration collective*, in Maréchal G. (coord.), *Les circuits courts alimentaires, Bien manger dans les territoires*, Educagri éditions, Dijon.

Bastianoni S., Niccolucci V., Tizzi E. (2005), *La valutazione della sostenibilità ambientale mediante indicatori*, in Ferlaino F. (a cura di) (2005), *La sostenibilità ambientale del territorio. Teorie e metodi*, UTET, Torino, pp. 87-103.

Belloni C., Mela A., Davico L. (a cura di) (1998), *Sociologia dell'ambiente*, Carrocci, Roma.

Corrado A. (in corso di pubblicazione). L'analisi delle reti agro-alimentari alternative. Approcci teorici e prospettive di indagine, in Sivini S. (a cura di), *Il senso del limite. Nuovi percorsi di agricoltura per una ruralità sostenibile e solidale*, INEA, Roma.

De Sousa Santos B. e Rodriguez C. (2005), *Introduzione. Per un ampliamento del canone della produzione*, in De Sousa Santos B. (a cura di), *Produrre per vivere. Le vie della produzione non capitalistica*, Città Aperta Edizioni, Enna.

Denéchère F., Durand G., Maréchal G. (2008), *Systèmes alimentaires territorialisés : les circuits courts comme vecteurs de développement territorial*, in Maréchal G. (coord.), *Les circuits courts alimentaires, Bien manger dans les territoires*, Educagri éditions, Dijon.

Ferlaino F. (a cura di) (2005), *La sostenibilità ambientale del territorio. Teorie e metodi*, UTET, Torino.

Folke, C. (2006). "Resilience: The emergence of a perspective for social-ecological systems analyses." *Global Environmental Change* 16: 253-267.

Gallopín, G (2006) "Linkages between vulnerability, resilience, and adaptive capacity", *Global Environmental Change*. Vol16.3, pp293-303.

Geels, F. and Schot, J. (2007) 'Typology of Sociotechnical Transition Pathways' *Research Policy* 36 pp.399-417.

Haxeltine A. and Seyfang G., *Transitions for the People: Theory and Practice of 'Transition' and 'Resilience' in the UK's Transition Movement*, Tyndall Working Paper 134, July 2009.

Holloway L., Kneafsey M., Venn L., Cox R. , Dowler E. and Tuomainen H. (2007), "Possible Food Economies: a Methodological Framework for Exploring Food Production–Consumption Relationships", *Sociologia Ruralis*, n. 40: pp.1-19.

Hopkins, R. (2008). *The transition handbook: from oil dependency to local resilience*. Green Books, Totnes, Devon.

Ingersoll R., Fucci B. Sassatelli M. (2008) *Agricoltura urbana, dagli orti spontanei all'agricivismo per la riqualificazione del paesaggio perturbato*, Regione Emilia Romagna, Bologna.

Ingersoll R. (2009), *Agricivismo come terapia per la città diffusa*, in Borelli G. (a cura di), *La città: bisogni, desideri, diritti*, Franco Angeli, Milano.

- Kelly Rae Chi, James MacGregor and Richard King (2009), *Fair miles. recharting the food miles map*, IIED e Oxfam GB.
- Kemp, R., Schot, J. and Hoogma, R. (1998) “Regime Shifts To Sustainability Through Processes of Niche Formation: the approach of strategic niche management”, *Technology Analysis and Strategic Management* 10(2) pp.175-196.
- La Cecla F. (2008), “Prefazione” a *I giardini di Manhattan*, di M. Pasquali, Bollati Boringhieri, Torino.
- Leonini L. e Sassatelli R. (2008), *Il consumo critico. Pratiche, significati, reti*, Laterza, Bari.
- Loorbach, D. (2007), *Transition management: new mode of governance for sustainable development*, International Books, Utrecht.
- Maréchal G. (coord.) (2008a), *Les circuits courts alimentaires. Bien manger dans les territoires*, Educagri éditions, Dijon.
- Maréchal G. (2008b), “Introduction”, in Maréchal G. (coord.), *Les circuits courts alimentaires. Bien manger dans les territoires*, Educagri éditions, Dijon.
- Mathis Wackernagel, William Rees (1996), *Our Ecological Footprint: Reducing Human Impact on the Earth*. Gabriola Island, New Society Publishers, Traduzione italiana (2004): *L'impronta ecologica. Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla terra*. Edizioni Ambiente, Milano.
- Osti G. (2003), *Sociologia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna.
- Plassmann K. And Edwards-Jones G. (2009), *Where does the carbon footprint fall? Developing a carbon map of food Production*, IIED.
- Ploeg van der J. D. (2006), *Oltre la modernizzazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Ploeg van der, Ventura e Milone (2008), *La vita fuori dalla città*, AMP Edizioni, Perugia.
- Ploeg van der J. D., Renting H., Brunori G., Knickel K. Mannion J., Marsden T., Roest de K., Sevilla-Guzmán E. and Ventura F. (2000), “Rural Development: From Practices and Policies towards Theory”, *Sociologia Ruralis*, 40, 4, pp. 391-408.
- Poppe K. J., Termeer K. and Slingerland M. (eds) (2009), *Transitions towards sustainable agriculture and food chains in peri-urban areas*, Wageningen Academic Publishers.
- Rebughini P. e Sassatelli R. (2008), *Le nuove frontiere dei consumi*, Ombrecorte, Verona.
- Redlingshöfer B. (2008), L’impact des circuits courts sur l’environnement, in Maréchal G. (coord.), *Les circuits courts alimentaires. Bien manger dans les territoires*, Educagri éditions, Dijon.
- Rotmans, J., R. Kemp and M. van Asselt (2001). ‘More evolution than revolution: transition management in public policy’ *Foresight* 3(1): 15-31.
- Slingerland and Rabbinge 2009, “Introduction”, in K. J. Poppe, K. Termeer and M. Slingerland (eds) (2009), *Transitions towards sustainable agriculture and food chains in peri-urban areas*, Wageningen Academic Publishers.
- Smith, A. et al. 2005. *The Validity of Food Miles as an Indicator of Sustainable Development: Final report*. DEFRA, London. See <https://statistics.defra.gov.uk/esg/reports/foodmiles/default.asp>.
- Smith, A., Stirling, A. and F. Berkhout (2005) ‘The governance of sustainable sociotechnical transitions’ *Research Policy*, 34:1491-1510.